

# OSpettacoli Cultura



William Golding, lo scrittore inglese vincitore del Nobel

**Il massimo riconoscimento letterario è stato assegnato a William Golding, l'autore del «Signore delle mosche», un romanzo che lo fece definire da qualcuno come l'anti-Rousseau. Dopo trent'anni il premio torna in Inghilterra, ma in molti si chiedono: non era più giusto darlo a Graham Greene?**

## Mr. Golding, merita davvero questo Nobel?

*«I suoi romanzi, con la chiarezza dell'arte narrativa realistica e con l'universalità e la complessità del mito, illustrano la condizione umana nel mondo attuale. Questa la motivazione con cui l'Accademia svedese ha conferito il Nobel per la letteratura a William Golding. Nato 72 anni fa in Cornovaglia e divenuto famoso nel '54 con il «Signore delle mosche», l'assegnazione del Nobel a Golding ha sollevato reazioni di tono polemico. Philip Howard — critico letterario del «Times» — ha osservato che «è in un certo senso strano che Graham Green non abbia avuto il Nobel». Meno diplomaticamente Goffredo Parisi l'ha definita una «vergogna» e ha aggiunto: «Essendo stato scelto un autore inglese il premio sarebbe dovuto andare a Graham Green. Ma ormai il Nobel è una roulette politica».*

La curiosità è certamente tanta: voglio dire la curiosità di sapere per esempio in base a quale idea generale della letteratura inglese del '900 i giurati del Nobel hanno assegnato a William Golding per quest'anno l'ambito riconoscimento. Ma prima di entrare nel merito vediamo le tappe della carriera letteraria di questo apparato signore, che vive talmente isolato da non avere neppure il telefono. Nato 72 anni fa in Cornovaglia, Golding partecipò alla seconda guerra mondiale in marina. Dopo la guerra lo scrittore, sposato e con due figli, ritornò a insegnare letteratura inglese alla Bishop Wordsworth School di Salisbury. Aveva 45 anni quando scrisse quello che è rimasto il suo capolavoro, «Il signore delle mosche». Un vero best-seller che dal '54, anno di pubblicazione, ha venduto quattro milioni e mezzo di copie. Nel 1966 la regina Elisabetta lo ha insignito del titolo di comandante dell'impero britannico; in seguito ha ricevuto lauree ad honorem dalle università del Sussex, del Kent, di Warwick e dalla Sorbona di Parigi. È membro della «Royal Society of Literature». Attualmente sta lavorando a un nuovo romanzo «The paper men». Golding aveva esordito come poeta ma, dopo qualche deludente prova, aveva definitivamente deciso di concentrarsi sulla narrativa. Non ha disdegnato qualche incursione nel teatro, nel quale da giovane aveva lavorato come autore di copioni, attore e persino produttore.

Ma la sua figura, per notevoli che siano stati certi singoli risultati (in fondo solo uno, il «Signore delle mosche») non ha certamente il rilievo di un classico; e neanche può aspirare, se non in forma di epigono, alla rappresentatività complessiva della sua cultura letteraria. Né, lo credo, in maniera o inedita o originale, quanto a temi e a strutture, l'opera di Golding si può dire che porti emblematica testimonianza di quella radicale ansia e crisi di identità proprie del Novecento, e che esplicitamente costituiscono il terreno e l'orizzonte entro il quale Golding stesso si colloca.

Per dirne una (e anche per stabilire un confronto): l'opera di Golding è sempre stata una ricerca alle radici del male come quintessenza stessa della realtà, una ricerca nichilistica ma anche attraversata dai soprassalti oscuri e repentini di fede. Ma questa inesaurita inquietudine critica è anche il punto centrale di quel grande scetticismo alla ricerca di risposte ultime e definitive che è Graham Greene, personalità di gran lunga più rappresentativa e più vitale proprio sul piano dei valori generali così spesso cari alla giuria del Nobel.

E proprio questa esemplificazione può mostrare forse le ragioni reali della scelta e chiarire in un senso preciso perché esso può risultare incomprendibile.

In Golding la struttura narrativa, destinata variamente a rappresentare questa ricerca, è calata in una griglia mitica e simbolica che dalla linearità favolistica del suo primo e fortunatissimo romanzo («Il signore delle mosche») si è man mano venuta complicando nelle involute e cerebrali oscurità delle prove successive, da «Gli eredi» a «La spirale» (1964), fino a trasformare questo ossessivo itinerario

### Il suo libro più famoso diventò un film

C'erano una volta venti ingenui ragazzini, scolari modello d'un collegio inglese. Mentre coi loro insegnanti si trovavano in viaggio, furono vittime di un naufragio; gli adulti morirono ma i bambini sopravvissero e approdarono su un'isola che, fino all'orizzonte, non mostrava traccia di alcun essere umano... Questo è l'antefatto (o «situazione», come si definirebbe in una pièce teatrale) della favola nera «The Lord of the Flies» (Il signore delle mosche) con cui William Golding, inglese e uomo di teatro, trent'anni fa, nel '53, esordì come scrittore.

Quattro milioni e mezzo di copie vendute nel mondo: qual è il segreto di questo successo da best-seller? L'antefatto descritto evoca la storia possibile di venti piccoli Robinson Crusoe di oggi, ma nel romanzo di Golding non c'è rifugio in uno «stato di natura», non c'è un indigeno come Venerdì che parla, non c'è saggezza. Questi ragazzini, lasciati a se stessi, in poco tempo si rivelano piccoli mostri, divisi in due bande si fanno guerra, scoprono il gusto del potere, il furto, l'astuzia. Infrangono anche l'ultimo tabù che resta: quello dell'assassinio.

Simbolo macabro di questo ritorno ad una condizione di «perversione originaria» e la testa di cinghiale senza vita che, infilata su una lancia e cosparsa di mosche, e per loro totem, stemma diabolico, insegna. Insomma, un Emilio di Rousseau riscritto (e rovesciato) negli anni della Bomba. Il signore delle mosche, dieci anni dopo, ispirò a Peter Brook un film che, secondo l'opinione generale era inferiore al romanzo.

iniziativo in un freddo esercizio di anatomia intellettuale. E così anche per quanto riguarda le opere successive come «Caduta libera» (1959), la «Piramide» del 1967. Le più recenti sono «Darkness visible» e «Rites of passage» uscito nel 1980.

Questa gelida e soffocante simmetria che tenta di placare il tempestoso e pessimistico affacciarsi sul vuoto, sulla violenza e sulla degradazione della condizione umana, è in fondo un modo di vanificare l'ansia conoscitiva e la sua autenticità, una vera e propria forma di consolatoria compensazione destinata a chiudere il cerchio del dubbio. La foresta dei simboli così presente nella struttura narrativa di Golding ha fatto spesso la delizia dei suoi interpreti; quando invece serviva forse più probabilmente a rinviare le contraddizioni e lo stallo di una fantasia creativa stanca e come priva di oggetto.

La divaricazione fra intenti e espressione è in Golding così vasta da dare proprio l'impressione che la scelta sia caduta inopinatamente su di lui. E forse è stata proprio questa abbagliante sovrastruttura a forzare la mano dei giurati di Stoccolma: «vedere» di vedere profondità e stratificazioni radicali dell'ansia che in realtà non esistono.

In Greene, al contrario, l'elusività, il dubbio, l'ambiguità sono reali e lo sono quanto più esse appaiono deviate e mascherate dall'«io» e dal garbo di una narrativa che vuole essere popolare; per questo per lui la fede e la disperazione hanno lo stesso timbro di verità definitiva e provvisoria.

Una figura scomoda, insomma, Greene, ancora oggi nella cultura inglese e non solo in quella, ma soprattutto «parziale»: e forse per questo, per questo rigido conformismo ideologico, che sempre più pare contraddistinguere le scelte del Nobel, a lui, come ad altri, è stato preferito il complicato e marginale William Golding.

Vito Amoroso

È cominciato ieri a San Marino un convegno internazionale sul tema «Marx e la storia». Pubblichiamo alcune parti, da noi scelte, tra gli storici che sono introdotte: quella tenuta dallo storico inglese Eric J. Hobsbawm. Il convegno si chiuderà domani con una tavola rotonda al palazzo dei congressi di San Marino.

**P**ARLARE dei temi e dei problemi della concezione marxista della storia, a 100 anni dalla morte di Marx, non è certo una celebrazione rituale, ma è importante per iniziare a ricordarsi del ruolo unico di Marx nella storiografia. Lo farò con tre esempi. Il primo è autobiografico. Quando ero studente a Cambridge negli anni 30 molti dei giovani migliori, uomini e donne, entrarono nel Partito Comunista. Fu una forza particolarmente brillante nella storia di questa università celebrata e molti di loro vennero influenzati da quei grandi ai cui piedi ci sedevamo. Tra noi giovani comunisti si scherzava così: i filosofi comunisti erano dei Wittgenstein, gli economisti comunisti erano Keynesiani, gli studenti comunisti di letteratura erano discepoli di F.R. Leavis, un critico che aveva un grande ascendente. E gli storici? Loro erano marxisti e basta. Non c'era, tra gli storici che conoscevamo, a Cambridge e altrove, nessuno — e c'è da dire che ne conoscevamo di valore, come Marc Bloch — che potesse competere come maestro e ispiratore con Marx.

Il secondo esempio è simile. Trent'anni dopo, sir John Hicks, premio Nobel, scrisse «Una teoria della storia economica». Tra l'altro disse: «La più parte di questi (che volevano dare una precisa collocazione al corso generale della storia) avrebbero usato il termine marxiano, o una qualche loro versione modificata, dato che ben poco di alternativo era disponibile all'orizzonte. Rimane, comunque, straordinario che, cent anni dopo il «Capital» (e) così poco d'altro sia emerso».

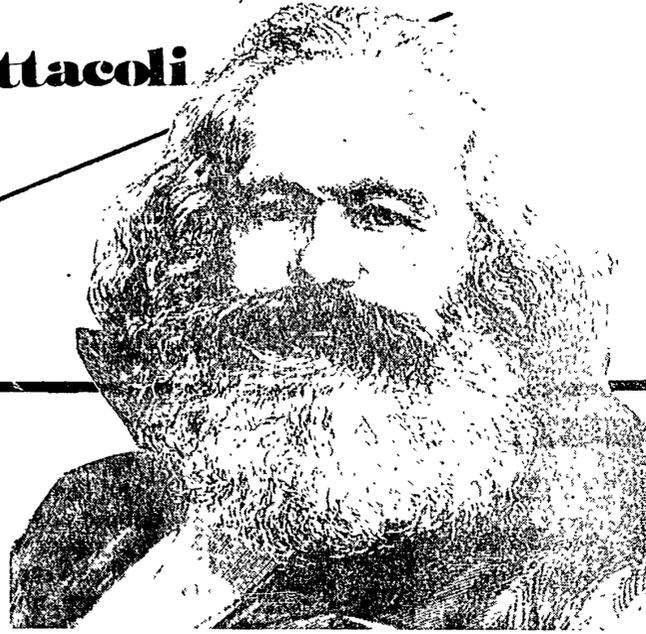
**P**ER IL MIO terzo esempio prendo spunto dallo splendido libro di Fernand Braudel, «Capitalismo e vita materiale», che già nel suo titolo fornisce un legame con Marx. In questo nobile lavoro ci si riferisce a Marx non solo più che a qualsiasi altro autore francese: un tributo simile a un paese che certo non sottostima i suoi pensatori, è significativo di per se stesso.

Eppure, questa influenza di Marx sulla storiografia non è così immediatamente evidente. Anche perché, se bene la concezione materialista della storia sia il cuore del marxismo, e sebbene ogni scritto di Marx sia impregnato di storia, egli non scrisse molto di storia, così come la intendono gli storici. Infatti, ciò che chiamiamo scritti storici di Marx, sono stati esclusivamente in analisi politiche generali con commento giornalistico e relativo sfondo storico. Le sue analisi politiche generali — penso a lavori come «Le lotte di classe in Francia» e il «18 Brumaire» — sono stati esclusivamente in analisi politiche generali con commento giornalistico e relativo sfondo storico. Le sue analisi politiche generali — penso a lavori come «Le lotte di classe in Francia» e il «18 Brumaire» — sono stati esclusivamente in analisi politiche generali con commento giornalistico e relativo sfondo storico.

Prendiamo il concetto di «lavoro», centrale nella concezione marxiana della storia. Prima del capitalismo il concetto di «lavoro in generale», distinto da particolari tipi di lavoro che sono tra loro qualitativamente differenti e incomparabili, non esisteva. Allora, se vogliamo capire la storia umana per quello che è stata, parlando globalmente e sul lungo periodo, soprattutto considerando la produttività ed effettiva utilizzazione e trasformazione della natura da parte dell'uomo, bene, allora il concetto di lavoro sociale in generale è necessario.

È certo, la concezione materialista della storia val la pena di discuterla, anche perché oggi

**Un convegno a San Marino discute il rapporto tra il pensiero di Karl Marx e la storiografia contemporanea. È proprio vero che il suo contributo è stato ed è irrilevante? Ecco cosa sostiene una delle relazioni**



# Marx storico

di ERIC J. HOBSBAWM



Una caricatura del 1849 contro il militarismo prussiano

maturi, Marx studiò deliberatamente la storia «all'inverso», prendendo il capitalismo sviluppato come punto di partenza: l'uomo» come chiave di comprensione dell'anomia della «scimmia». Ora, questo non è un modo di procedere antistorico. Ma implica che il passato non può essere capito esclusivamente o primariamente basandosi sui suoi propri termini per analizzarlo, non solo perché parte di un processo storico, ma anche perché è solo il processo storico che ci ha reso capaci di capire alcune cose sia sul passato che sul processo storico.

Prendiamo il concetto di «lavoro», centrale nella concezione marxiana della storia. Prima del capitalismo il concetto di «lavoro in generale», distinto da particolari tipi di lavoro che sono tra loro qualitativamente differenti e incomparabili, non esisteva. Allora, se vogliamo capire la storia umana per quello che è stata, parlando globalmente e sul lungo periodo, soprattutto considerando la produttività ed effettiva utilizzazione e trasformazione della natura da parte dell'uomo, bene, allora il concetto di lavoro sociale in generale è necessario.

È controversa e sottoposta a critiche non solo da non-marxisti e antimarxisti, ma anche tra marxisti. Per questo è stato fatto il tema di una conferenza di marxismo e riconosciuta — giustamente a mio avviso — come il suo cuore.

**L**A CONCEZIONE materialista della storia fu sviluppata nel corso della critica di Marx ed Engels alla filosofia e ideologia tedesche, e si diresse essenzialmente contro lacerazione — essi scrissero — che «le idee, i pensieri, i concetti, producono, determinano, dominano la vita reale degli uomini, la loro vita materiale, le condizioni reali dell'umanità».

Questa concezione non è certo essa stessa storia, ma una guida alla storia, un programma di ricerca. Perché è qui che la «ideologia tedesca» — «la dove c'è la speculazione, nella vita reale, comincia dunque la scienza reale e positiva, la rappresentazione dell'attività pratica, del processo pratico di sviluppo degli uomini...» Con la rappresentazione della «cultà la filosofia autonoma perde i suoi mezzi d'esistenza. Al suo posto può tutt'al più subentrare una sintesi dei risultati più generali, che è possibile astrarre dall'esame

dello sviluppo storico degli uomini. Di per sé, separate dalla storia reale, queste astrazioni non hanno alcun momento utile. Esse possono servire soltanto a facilitare l'ordinamento del materiale storico, a indicare la successione dei singoli strati. Ma non danno affatto, come la filosofia, una ricetta o uno schema sui quali si possono ritagliare e sistemare le epoche storiche».

Ebbene, si può essere marxisti se rifiutiamo queste parole? Marx rimane insomma una base essenziale per qualsiasi adeguato studio storico, perché — così lontano — egli solo ha tentato di formulare un approccio metodologico alla storia come un tutto e di considerare e spiegare l'intero processo dell'evoluzione umana fino al presente come un tutto. Sotto questo aspetto è superiore Max Weber, suo unico vero rivale nell'approccio teorico alla storia.

Se vogliamo rispondere alle grandi questioni di tutta la storia, soprattutto come, perché e attraverso quali processi l'umanità si è evoluta dall'uomo delle caverne alle imprese spaziali, al dominio dell'energia nucleare, all'ingegneria genetica, ebbene, possiamo farlo solo rispondendo al tipo di domande poste da Marx: ora, ciò non significa che

dobbiamo accettare tutte le sue risposte. Tutto ciò è vero anche se vogliamo rispondere ad una seconda grande domanda, implicita nella prima, cioè perché questa evoluzione non è stata unilineare e uniforme, ma straordinariamente diversificata e combinata. Le sole risposte alternative a queste domande sono state suggerite in termini di evoluzione biologica — ad esempio con la sociobiologia — e sono del tutto inadeguate. Marx non ha certo detto l'ultima parola. No, ma ha detto la prima e noi siamo «obbligati» a continuare il discorso che lui ha inaugurato.

**C**I SONO DUE temi che, in questo senso, richiedono una urgente attenzione. Il primo l'ho già menzionato: è la lotta ideologica, politica, di classe e di liberazione in questo secolo, rendono impensabile un fatto del genere. Per il momento — e per un prevedibile futuro — dovremo difendere Marx e il marxismo dentro e fuori la storiografia, contro quelli che li attaccano sul terreno politico e ideologico. Nel far ciò, difenderemo anche la storia e la capacità dell'uomo di capire come il mondo è diventato quello che è oggi, e come l'umanità può avanzare verso un futuro migliore.

paesi non socialisti è oggi indubbiamente più grande tra gli storici che mai in passato; e mi riferisco non solo alla mia vita — la mia memoria va indietro di 50 anni — ma al passato in generale. La situazione in quei paesi che si sono affidati ufficialmente alle sue idee è, come è ovvio, non paragonabile.

Ma l'influenza di Marx sulla storiografia non è mostrata solo e soprattutto da quelle scuole e da quegli storici che al marxismo si richiamano, ma da quegli storici che sono stati ufficialmente ammessi in rilievo soprattutto dai marxisti e ora sono entrati a far parte di pieno titolo del grande fiume della storiografia. Certo, ciò non lo si deve solo a Karl Marx, ma l'influenza del marxismo è stabilmente decisiva nel modernizzare la storiografia.

C'è poi da aggiungere che la storiografia marxista oggi, almeno nella maggior parte dei paesi, non prende Marx come punto di arrivo, ma come punto di partenza. Non voglio dire con questo che necessariamente non concorda con i testi di Marx, ma che è preparata a farlo quando questi testi sono di fatto sbagliati o obsoleti. È il caso, lampante, delle teorie scritte in un recente libro, un antropologo marxista.

**E** ANCORA: la storiografia marxista oggi è «plurale». Una singolare «corretta» in quanto la storiografia non fa parte certo del lascito di Marx, piuttosto è divenuta parte del retaggio del marxismo, soprattutto dagli anni 30. La cosa non è più accettata, né è accettabile, almeno dove la gente può scegliere. Questo pluralismo presenta magari alcuni svantaggi, più presenti tra quelli che teorizzano sulla storia che tra quelli che la scrivono. Comunque sia, il pluralismo nel lavoro di storici è oggi un fatto ineluttabile. E non c'è proprio nulla di sbagliato in questo. La scienza è un dialogo tra punti di vista differenti che si basano su un metodo comune. Non si dà più scienza — anche storica — solo quando viene fatto, inusitato, oggi è proprio questo. Sfortunatamente questo è spesso il caso della storia, ma assolutamente non solo della storiografia marxista.

Quest'ultima oggi non è e non può essere istata dal restante campo del pensiero e della ricerca storica. Da un lato infatti i marxisti non rifiutano più gli scritti di storici che non si dichiarano marxisti o sono antimarxisti, come lo sono stato, insomma, anche se continuano a lottare contro quegli storici, anche bravi, che si comportano da ideologi. Dall'altro lato, il marxismo ha inciso così profondamente sulla storiografia, che è spesso impossibile dire se un libro è stato scritto da un marxista o da un non-marxista, a meno che l'autore non ci avverta della sua posizione ideologica. Non me ne dispiace.

Vorrei poter prefigurare un tempo in cui a nessuno venga in mente di chiedere se un autore è o non è marxista: ciò significherebbe che i marxisti potrebbero ritenersi soddisfatti delle trasformazioni ottenute nella storiografia grazie alle idee di Marx. In realtà siamo lontani da questo momento. La lotta ideologica, politica, di classe e di liberazione in questo secolo, rendono impensabile un fatto del genere. Per il momento — e per un prevedibile futuro — dovremo difendere Marx e il marxismo dentro e fuori la storiografia, contro quelli che li attaccano sul terreno politico e ideologico. Nel far ciò, difenderemo anche la storia e la capacità dell'uomo di capire come il mondo è diventato quello che è oggi, e come l'umanità può avanzare verso un futuro migliore.